Giacomina Ramoino

Carlo Gandolfo, un pioniere "artigiano"

Ti occupi di una malattia molto rara dei neonati: ce ne vuoi parlare? Come ti è venuto in mente di specializzarti in un settore così specifico?

Il mio servizio si occupa di tante patologie in tutti i distretti corporei, ma ultimamente ha acquisito notorietà per via dell'intervento eseguito ad Oslo, l'embolizzazione della malformazione aneurismatica dell'ampolla di Galeno. Cercando di sintetizzare il più possibile e di concedere il minimo a termini tecnici a volte inevitabili, direi che la si può immaginare come una grossa palla di sangue che si trova nel centro preciso dell'encefalo di un feto (il diencefalo) dentro la quale scorre sangue ad altissima velocità e che rischia di scoppiare da un momento all'altro, e che sicuramente scoppia, se non viene trattata nei tempi e nella maniera giusta. Si tratta di una malattia rara che colpisce circa un neonato ogni trentamila nati vivi e della quale si sa molto poco. La mia passione per questo mondo poco conosciuto nasce, come sempre accade, un po' per caso e un po' per scelta; sicuramente il carattere non facile che mi ritrovo, e che mi tocca sopportare, non mi ha mai consentito di accontentarmi di una laurea in medicina e un lavoro fisso in ospedale, ma mi ha spinto a cercare qualcosa di nuovo e di ancora poco conosciuto, ovviamente con grande dispendio di tempo, soldi, energie fisiche e mentali ... Come sempre accade poi, quando riesci a combinare qualcosa di positivo e nuovo, riscopri con gioia la bontà dell'investimento iniziale.

In che cosa e su chi hai potuto contare all'inizio del tuo lavoro? Pensi che la tua esperienza all'estero abbia avuto un ruolo fondamentale per la tua maturazione professionale e umana?

Lavorare all'estero per un certo periodo è di capitale importanza e rappresenta un passaggio fondamentale per tutti coloro che desiderino fare il salto di qualità; questo, credo, sia vero in tutti i settori, ma riveste primaria importanza nelle discipline scientifiche il cui turn-over tecnologico, inteso come ricambio dei macchinari, dei dispositivi e dei protocolli operativi, ha una frequenza velocissima; si potrebbe sintetizzare che ciò che era vero l'anno scorso probabilmente quest'anno è stato messo in dubbio da qualcuno ... e questo "qualcuno" con ottima probabilità lavora all'estero e non raramente è italiano ... È una verità abbastanza stressante per chi è costretto a stare al passo; ma, se la si guarda dalla prospettiva giusta, è anche uno stimolo divertente, un giochino sempre nuovo e mai noioso. Inoltre, quando ripenso ai miei periodi di lavoro all'estero, mi vengono alla mente solo cose belle e divertenti: posti, persone, esperienze e via dicendo ... L'inglese, poi, non si impara a scuola, né oramai è sufficiente parlarlo correntemente per creare una differenza curricolare degna di nota. I miei colleghi a Londra, per fare un esempio, venivano da tutte le parti del mondo, erano prevalentemente indiani, cinesi e brasiliani: era divertente andare tutti a cena la sera in qualche pub e brindare per esempio in tutte le lingue del mondo. In particolar modo i colleghi Indiani mi hanno chiesto lezioni di Italiano che io ho naturalmente barattato con rudimenti di Hindi. Lo stesso capitava con Greci, Israeliani, Tedeschi ... l'importante era evitare discorsi di politica. Arrivare in un posto nuovo dove vigono altre norme, altri modi di pensare e, a ben vedere, anche altri modi di misurare il mondo, ti obbliga ad un reset mentale e culturale



Fig. 1. Il dottor Carlo Gandolfo esamina dei referti.

che può sortire solamente effetti positivi. Le radici non si perdono né si annacquano ed è bello ritrovarle integre quando meno te lo aspetti; in maniera altrettanto certa dico che è vero che le idee migliori sono quelle meticce, come succede per le razze, anche umane. Quando ero piccolo abitavo con la famiglia dapprima a Costa d'Oneglia per poi spostarmi a Nava e da ultimo a Olivastri, piccola frazione di Chiusavecchia. Guardavo con ammirazione alcuni ragazzi di poco più grandi di me che venivano dalle "Iontanissime" Genova e Milano; in particolare, il ragazzo di Milano era arrivato contemporaneamente al primo videogioco dell'unico bar del paese e la sua bravura e dimestichezza con quell'oggetto tecnologico, assieme ad abiti più "cittadini" dei miei, gli conferiva un'aura di mistero che lo rendeva per lo meno invidiabile. Mi rendo conto che ora tutto è cambiato e questa sudditanza psicologica del provinciale nei confronti del cittadino non è più avvertibile e, fortunatamente, il mondo è visitabile con un click; ma è anche vero che viaggiare per vedere è poco più che inutile e i confini più stretti e vincolanti non sono quelli geografici, ma piuttosto quelli mentali e questi non recedono rimanendo tutta la vita nei pochi chilometri quadrati cui si è assegnati dalla nascita. Il mio consiglio è sicuramente quello di partire, magari anche con pochi mezzi a disposizione, per scoprire emozioni, sentimenti, risorse inaspettate così come per ritrovare il desiderio di tornare nella propria terra, ma più ricchi e consapevoli.

Qual è il punto fondamentale del tuo lavoro e come ti prepari psicologicamente a un intervento?

Mi dai l'opportunità di ribadire un concetto cui tengo particolarmente: interpreto il ruolo di medico come quello di un confessore, cui il paziente confida le proprie debolezze di cui generalmente non ha nessuna colpa, ma di cui a volte si vergogna. Il colloquio con i genitori o con il paziente stesso, quando più grandicello, è sempre impostato su un rapporto paritetico in cui alla "confessione" non segue una penitenza, ma una valutazione pragmatica del quadro (fig. 1) con il prospetto di un ventaglio di



Fig. 2. Il dottor Carlo Gandolfo, al centro, e la sua equipe nel corso di un intervento.

possibili soluzioni, tra le quali scegliere assieme. Purtroppo questo non è sempre possibile, soprattutto nei casi in cui il quadro corrisponde a una condanna definitiva; ma anche in quei casi drammatici spero rimanga sempre ai familiari la percezione di aver incontrato uno di loro, piuttosto che il "professore". Del resto, come sosteneva un mio caro amico campione del mondo di apnea, nel profondo blu degli abis-

si marini ci vai nudo e solo mediante la meditazione, mai con i soli muscoli; questo desidero sia il mio metodo anche sul lavoro: non esercizio di bravura e stile, ma umiltà e meditazione. Per aiutarmi a far ciò è mia consuetudine ascoltare musica in cuffia fino al momento del lavaggio e della vestizione. Da quel momento in poi, quando si comincia a lavorare sul paziente addormentato, gradisco invece che non voli una mosca intorno a me e chi lavora al mio fianco, i miei aiuti e il personale paramedico, lo sa bene ... (fig. 2).

Ci racconti brevemente i due episodi della piccola paziente ucraina e del neonato norvegese?

Sono stati due momenti che, in maniera anche un po' inaspettata, hanno catalizzato un'attenzione mediatica forsanche eccessiva. Maria era una bimba originaria della provincia ucraina che soffriva di una grave forma d'ipertensione arteriosa, apparentemente senza motivo. Ragionando con il primario della nefrologia del Gaslini, ho pensato che in fondo si potesse cercare di rimodellare la tecnica e i macchinari che si usano in alcuni casi sulle arterie renali di un adulto e renderli utilizzabili su quelle di una bambina di 6 anni. E' stato un momento di grande soddisfazione perché, a parte la pubblicazione su una prestigiosa rivista scientifica, mi ha consentito di passare un paio di pomeriggi a lavorare in modo "diverso". La più grande azienda biomedicale del mondo mi ha messo a disposizione un giovane ingegnere (italiano anch'egli!) col quale ci siamo divertiti, sotto il sole e presso il dehors di un chiosco della riviera genovese di levante, a teorizzare un nuovo modello elettromagnetico e matematico (rispolverando nozioni di fisica e matematica che credevo sepolte nella mia mente in maniera definitiva). Il modello alla fine si è dimostrato vincente e riproducibile, consentendo a Maria di ricominciare una vita normale; ho saputo in seguito che anche altri colleghi

hanno potuto utilizzarlo.

La Norvegia invece è stato un momento emozionante, ma per motivi diversi; la "notizia" non era quella di una nuova metodica applicata per la prima volta su un paziente pediatrico; ma era quella di un giovane italiano (fino a che età si è ancora giovani nel nostro paese?) chiamato da uno dei paesi più ricchi del pianeta per eseguire un intervento effettivamente delicato nella testa di un neonato. Nel buio dell'inverno norvegese, sono atterrato la sera prima del giorno in cui avevamo programmato il parto cesareo e il mattino sequente mi sono presentato alle sette in reparto, accompagnato da un certo grado di apprensione. Insomma, per farla breve, mi sono velocemente presentato ai medici, ai paramedici, ai genitori, al direttore dell'ospedale e poi, a parto eseguito, mi sono catapultato in sala operatoria dove ho lavorato sostanzialmente in solitudine per quasi 5 ore e sotto lo squardo perplesso di molte persone. E' stata un'operazione lunga e complessa che fortunatamente ha dato risultati straordinari, oltre l'atteso. Il bimbo oggi è sano e cresce in maniera perfettamente normale; con la famiglia sono rimasto in contatto e periodicamente ci sentiamo al telefono per scambiarci saluti e auguri. Queste soddisfazioni non sono monetizzabili, anche in una società come la nostra in cui il valore di una persona si misura sostanzialmente con il netto in busta paga. Ciò può sembrare solo materia per romantici, ma in realtà ha una consistenza e una poesia che non cambierei con niente al mondo, figuriamoci con qualche soldo in più.

Cosa intendi per "sostanzialmente in solitudine", in mezzo a tanta gente?

E' solo apparente la contraddizione di questa mia affermazione; ci si può sentire soli in mezzo a tanta gente e viceversa. In quel frangente, ricordo bene, la sensazione era quella di non poter contare sull'aiuto di nessuno; dal punto di visto sia tecnico sia metodologico non avrei avuto nessuno col quale compartire i dubbi e le preoccupazioni. Inoltre l'atteggiamento dubbioso (ben vengano i dubbi!) sarebbe stato mal interpretato da colleghi e anestesisti del posto per cui era anche necessario dissimulare e ostentare una certa sicumera. A questa condizione, abbastanza comune quando si è primi operatori al tavolo operatorio (fig. 3), si aggiungevano l'ostilità e l'estraneità

dell'ambiente: ero sempre e comunque un quarantenne che veniva dall'Italia e non il cinquantenne statunitense cui erano abituati a rivolgersi nei casi di altre patologie rare. E' stata una mattinata molto lunga, cui però è seguito, dopo una lunghissima doccia bollente in Hotel, un pomeriggio



Fig. 3. Il dottor Gandolfo al tavolo operatorio.

indimenticabile a spasso per questa capitale del futuro: faceva freddissimo fuori, ma caldissimo dentro.

Come ti rapporti col neonato? E' cambiato il tuo atteggiamento da quando sei papà? I bambini sono la cosa più bella del mondo. E' una cosa che probabilmente ho sempre pensato, ma che ho realizzato con sicurezza da quando lavoro al Gaslini e, ancor di più, da quando sono diventato padre, quasi 10 anni or sono. Contrariamente a quanto può sembrare, l'epoca neonatale non è quella che mi mette più in difficoltà: generalmente quando si è obbligati a intervenire su questi neonatini, resi magari anche volutamente prematuri in modo da poter anticipare l'intervento di cui hanno stringente necessità, prevale un sentimento di estremo pragmatismo in cui il tutto e per tutto viene tentato, pena il decesso quasi certo. Sono invece i bambini grandicelli quelli che, quando si ammalano in maniera importante, possono togliere il fiato e la forza di lavorare; i bambini che poco prima erano sani, nei quali esiste già un'attività mentale organizzata, un filone di pensiero, un'opinione pur embrionale su ogni grande tema della vita; in questi casi non è improbabile doversi interfacciare con la fidanzatina, con la maestra, con i compagni di scuola o i componenti della squadra di pallone nella quale giocano. Non è infrequente neppure trovarsi a parlare per ore con i genitori cui è mancato il figlio, eroi di una quotidianità domestica violata in maniera irreparabile: non credo potrei sopportare questo destino. A tutti loro va la mia stima e la mia solidarietà.

Il momento più difficile della tua esperienza lavorativa?

Non ne ricordo uno in particolare, se non quelli associati a un insuccesso tecnico soprattutto quando questo è più o meno fortemente riconducibile a un errore procedurale. L'aspetto più insopportabile di questo mestiere è che a volte da un piccolo errore commesso in pochissimi secondi può scaturire un danno irreparabile; tecnicamente, un qualsiasi evento infausto è seguito da una piccola riunione interna all'ospedale, cui partecipano tutti coloro i quali sono intervenuti nella gestione del paziente, che si chiama *audit*. Serve per cercare di capire dove la catena procedurale ha commesso un errore, in modo da poterlo evitare la volta successiva. Al di là dell'*audit*, il processo più duro è quello che si svolge internamente nella nostra testa e che perdura nei giorni a seguire: mi ricorda ogni volta quello di Raskol'nikov di "Delitto e Castigo", uno dei miei libri di formazione medica ... Impietoso e senza fronzoli, rappresenta l'unica via al perdono di se stessi, una catarsi necessaria per riprendere a lavorare con rinnovato vigore. I morti te li porti a letto e in vacanza e ciò rappresenta l'aspetto più difficile col quale convivere di questo lavoro.

Che cosa consiglieresti a un giovane che vuol fare il tuo stesso tipo di scelta? Tu, se non avessi deciso di fare il medico, quale altra professione avresti scelto?

Questa è una domanda cui tengo particolarmente; in buona sostanza potrei tradurla mentalmente in "cosa consiglieresti ai tuoi figli se volessero fare il tuo mestiere". Posto che quello del medico lo considero il mestiere più bello del mondo in quanto oltre a doti "tecniche" richiede una certa predisposizione caratteriale, il mio primo vaglio riquarderebbe quest'ultime doti attitudinali ... Può sembrare poco democratico ma, utilizzando un altro esempio, se quando ero un ragazzino avessi desiderato a tutti i costi diventare un giocatore professionista di basket, data la mia altezza e la mia genia, avrei poi rimpianto il fatto che qualcuno non mi avesse dissuaso per tempo. Il primo consiglio sarebbe quindi quello di cercare di capire, ascoltando attentamente le persone che ti vogliono bene, se si è tagliati per quel mestiere. Capacità di ascolto non solo attraverso le orecchie, accortezza diagnostica non solo attraverso gli occhi, le mani e gli attrezzi del mestiere, capacità di comprensione non solo utilizzando la loqica e predisposizione alla parziale indulgenza dei vizi, delle miserie e delle derive del corpo e della mente del genere umano sono le prerogative essenziali che avvicinano il mio mestiere a quello sacerdotale, ancor di più se si lavora con i bambini; proprio cercare di spiegare a loro il senso del giusto e dell'ingiusto, del "me lo merito" o "non me lo meritavo", del perché a me e non al mio compagno o, ancora, dare un senso alla perdita di un organo, di un arto, della vista o di tutto, può mettere a dura prova i caratteri più forti.

Da un punto di vista più generale invece, trovo ampiamente insufficienti i metodi e le risorse delle nostre università, a parte rare eccezioni. Guardando a ritroso il mio percorso formativo, come dicevo prima, ricordo con grandissima simpatia tutti i miei periodi passati all'estero, esperienze umane, sociali e professionali di grandissima utilità. Mi capita ogni tanto, quando torno a Olivastri, di incontrare gli amici di un tempo; tra questi, spiace dirlo, c'è una differenza sensibile tra coloro i quali sono partiti e quelli che invece sono rimasti; tra quest'ultimi, sono pochi, in vero e tristemente, quelli che lo hanno fatto per stringente necessità o impossibilità economiche. Non è solamente un dato culturale ma una verità oramai incontrovertibile: laddove non si fa cultura la si subisce e per farla è necessario avere per lo meno una mente aperta, possibilmente multietnica. Essere primario a quarant'anni è un dato anagrafico controtendenza che alle nostre latitudini genera più anticorpi presso i colleghi (e a volte anche verso i pazienti!) che credito ... mentre all'estero è un fatto assolutamente normale.

Per quanto riguarda invece la seconda domanda ... forse avrei amato la carriera diplomatica, il braccio dotto della politica. Di fatto, qualcosa che comporti il viaggio nella sua accezione più vasta.

Come riesci a conciliare lavoro e famiglia?

Questa domanda bisognerebbe porla alla moglie che lavora quanto me, ma che più di me si sobbarca i compiti di amministrazione e logistica delle due figlie; posso dire che l'investimento iniziale di tempo e risorse energetiche nella loro educazione ha dato buoni frutti: sono due bimbe con caratteri differenti, ma estremamente duttili ed educate, perfettamente in grado di sapersi gestire nella vita quotidiana, dai giochi ai compiti all'attività sportiva. Ovviamente, quando riusciamo a inserirci fisicamente in questi loro spazi, è una gioia per tutti, per loro e per noi. Effettivamente passo poco tempo con loro; gioco, non per posa ma per propensione, un ruolo che già fu di mio padre: figura misteriosa, un po' severa e obiettivamente fisicamente assente, ma di

grande solidità nel momento critico. A me poi piace sentire la necessità di stare un po' con loro e parlare con loro o giocare a pallone o andare in bici, piuttosto che aver l'obbligo di farlo. Sono, se si può dire, un cultore della passionalità secondo la cui teoria riesco a far bene le cose solo quando le desidero ardentemente. Non potendo star loro dietro, non vedo l'ora di portarle con me in giro per il mondo, ma sono ancora troppo piccole per farlo.

Qual era il tuo sogno da bambino? Quali persone hanno influenzato maggiormente sulle scelte della tua attività futura?

In casa ho sempre respirato un'aria di libertà, in cui tutte le possibilità, posto l'impegno e la dedizione, erano ammissibili; quindi *in primis* direi la mia famiglia (due mamme, un papà e una moglie). In seconda battuta mi vengono in mente una serie di persone le quali probabilmente non immaginano neppure di avere avuto questo ruolo. Sicuramente per motivi differenti, mi piace qui ricordare la professoressa Truini, insegnante d'italiano delle scuole medie, il prof. Garibaldi, compianto e illuminato insegnante di matematica presso il liceo scientifico Vieusseux di Imperia (dove ho studiato) e, volendo esagerare, molti scrittori di libri o autori di pezzi musicali che mi hanno "trovato" e "curato" nei momenti giusti, cioè quelli sbagliati. Spero di essermi spiegato, a volte esagero con l'ermetismo ... I sogni di bambino li tengo ancora per me, sperando si avverino un giorno.

Se ne hai, come vivi il tuo tempo libero?

Domanda interessante anche questa. Tempo libero ne ho veramente poco e in maniera discontinua, senza possibilità di organizzarlo. Diciamo che, fortunatamente, non sono un "forzato del divertimento", come scriveva Montanelli. Ciò significa che il modo più completo per divertirmi è dedicarmi a ciò che mi interessa e, attualmente, non c'è nulla che mi interessi di più del mio lavoro, con tutto quello che continuamente comporta: studio, programmazione, preparazione, viaggi lontani e improvvisi, congressi non solo scientifici, colazioni di lavoro, turismo lavorativo, adrenalina, sensazioni alternanti di estrema felicità e profondissima crisi, conoscenze di persone intellettualmente stimolanti, di mondi lontanissimi dal mio. Mi piace camminare in montagna, leggere libri, viaggiare e andare in moto.

Poi ho le bimbe: è bellissimo desiderare di passare un fine settimana con loro e a volte riuscirci.

Affermi di venire dalla campagna e di esserne orgoglioso; qual è il tuo legame col territorio?

Il mio legame è sostanzialmente intellettuale, nel senso che gli riconosco buona parte delle peculiarità del mio carattere, alcune di queste "buone", altre meno. Sicuramente coesiste una revisione ottimistica di quello che è stato il mio percorso adolescenziale nelle valli Impero e Arroscia, spesso caratterizzato più da solitudine e, a volte, ghettizzazione da parte degli abitanti della "città", che da gioia per la vita bucolica, per dirla con Virgilio. La terra che ricordo non era propriamente quella Arcadia

greca in cui si correva a piedi nudi tra le messi, ma sostanzialmente un rifugio dove era consentito essere se stessi, lontani dallo sguardo inquisitore degli altri, più ricchi, più bravi, più svegli, più "alla moda"; più "smart", si direbbe oggi. D'altra parte l'umiltà delle origini, i pochi mezzi a disposizione, le sane abitudini alla vita di campagna (quando abitavo a Nava, ad esempio, la sveglia mattutina era alle 5.30 del mattino e ciò non consentiva di prolungare la veglia serale oltre le 20.30), l'educazione al lavoro e alla disciplina che impone la campagna e chi in campagna è cresciuto (mio padre, ad esempio) hanno contribuito sicuramente ad alimentare quella "fame" di riscatto, per dirla con Le Clézio, che è alla base di ogni successo. In particolare la "povertà" e la "umiltà" che la terra e la campagna ti impongono, sono la spinta principale al riscatto personale che, se dapprima è comprensibilmente solamente appagamento dell'ego, poi, in epoca di maturità, può diventare un valore che anche chi ti circonda è in grado di percepire.

A questo proposito mi piace ricordare una frase di Massimo Dulbecco che ebbi occasione di sentire parlare in una sala del palazzo della prefettura di Imperia circa 30 anni fa e che ancora ricordo con devozione. Quando gli fu chiesto quale fosse il segreto del suo successo, rispose molto semplicemente: "tanta curiosità in età scolare e un po' di sana povertà in gioventù".

La prossima sfida?

La prossima sfida è riuscire a fare scuola, insegnare quelle quattro cose che so a qualcun altro, come peraltro sto già facendo e, personalmente, dedicarmi a mansioni un po' più "politiche"; dedicarmi al rilancio di centri ospedalieri rimasti un po' indietro sia come infrastrutture che come metodiche, ma il cui ruolo logistico e strategico, secondo me, rimane imprescindibile. Questo, se è vero per alcune regioni italiane, è ancor più vero in altre nazioni e in altri continenti; chissà, se son rose, fioriranno ...

Il Dott. Carlo Gandolfo nasce ad Imperia il 03/07/1973 da padre di Olivastri (Sarola) e madre di Imperia. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Costa d'Oneglia e a Nava e frequenta il Liceo Scientifico di Imperia, quindi l'Università di Genova dove si laurea in Medicina e Chirurgia con una tesi sul posizionamento percutaneo e sottocutaneo di nuovi cateteri per chemioterapia con *reservoire*.

Nei successivi 4 anni si specializza in radiodiagnostica presso l'Università di Genova e di Tolosa. Presta la sua attività prima in Francia quindi in Inghilterra e Spagna approfondendo le sue esperienze e conoscenze nel campo della Neuroradiologia.

E' cofondatore della Società Italiana delle Anomalie Vascolari e attualmente è responsabile del servizio di radiologia e neuroradiologia interventistica presso il Dipartimento di Chirurgia Toraco-Addominale dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova.

E' sposato e padre di due figlie.